

LETTURE

Pennacchi, il duce e un fantasma in motocicletta



LUCA CANALI

■ Naturalmente sarebbe una sciocchezza dire che Antonio Pennacchi è uno scrittore naïf, e che lo stile del suo narrare (soprattutto ora nel suo recente *Palude* pubblicato Donzelli, ma anche nel suo precedente *Mammù*) non è «di maniera». Perché, si sa, l'arte e la poesia devono essere «manierate», cioè sovrapposte, alla realtà cruda per fame, appunto, un'opera d'arte.

Ma la maniera di Pennacchi vuole essere il più vicino possibile alla realtà, aderente alla condizione umana, operaia e sottoproletaria, invecchiata profondamente nei sentimenti elementari - e migliori - dell'uomo, senza tuttavia mai cadere nel culto dei «buoni sentimenti» né in generale, nel «buonismo» ora tanto di moda malgrado la terribile cattiveria e ferocia del mondo.

Il segreto di questa magistrale operazione letteraria (perché *Palude* è un romanzo tutto da godere, stile/contenuto, intendo) è un'originale miscela di finta ingenuità, di invenzioni sintattiche e lessicali suggerite dal parlare quotidiano che però viene da esse modificato, potenziato, e di solito reso grottesco con soluzioni beffarde e, in definitiva, anche di una solidarietà ancestrale ma anche «politica» con tutte le creature viventi.

È la storia di un uomo, soprannominato Palude, e di una città, Latina, che finiscono per convergere e unificarsi, partendo da lontano, niente meno dal tempo della bonifica fascista delle paludi pontine, tanto che la prima parte del libro è una documentazione, ma insieme fantasiosissima «storia» di quell'impresa mussoliniana tutt'altro che inutile, e anzi intrapresa e portata a termine con grande competenza da ingegneri e architetti, oltre che, soprattutto, da moltitudini di immigrati dal Nord (principalmente dal Veneto) e vagheggiata come un'altra amante da Mussolini stesso. Vi sono in questa rievocazione - che non ha nulla di trionfalistico - pagine di straordinaria efficacia, soprattutto quelle che intrattengono suggestivamente il lettore sulla leggenda - o sulla verità - che ancora oggi, o nel recente passato, si può udire in quei luoghi il rombo di una motocicletta fantasma sulla quale Mussolini veniva spesso a visitare la «sua» Latina.

Ma sarebbe errato distinguere questa prima parte dal resto del romanzo, cioè dalla storia, anch'essa tra verità e leggenda, di quello straordinario personaggio che Palude, forte, grave, invincibile e temerario, incagliatosi poi in una vicenda amorosa e matrimoniale che finisce per distruggerlo. Ma mai nulla di patetico o di moralistico v'è in questa storia di amore e di sesso - anche esagitato e in certi momenti «diverso» - sulle pagine, anche le più visionariamente incredibili, aleggia sempre quel misterioso effluvio di zolfo - cioè beffa mista a commozione, amicizia stemperata nell'ironia - che rende inimitabile lo stile di Pennacchi: uno stile, come ebbi a definirlo con pieno assenso dell'Autore, da «finto tonfo» che ha capito molto della vita, ma non tutto, e che per voler capire tutto - il che è ovviamente impossibile - rischia in certi momenti di ammatte.

LA CURIOSITÀ. Civiltà e conversazione: i «regali» del poeta in una lettera rara



OTTAVIO CECCHI

■ C'è una lettera di Giacomo Leopardi che meriterebbe di essere più conosciuta, e non solo perché contiene quelle parole che piacevano tanto anche a Mozart (di parolacce è piena, la corrispondenza del ragazzo Amadeus); ma anche perché vi si legge un termine che Leopardi userà spesso e volentieri: conversazione. È un termine che assume il significato di convivenza, e diventerà una utile «chiave» per la lettura del saggio che porta il titolo «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani».

Parlare e comunicare

Il significato oggi corrente del termine è più asciutto e molto meno carico: di solito, si pensa soltanto alla parola conversare e non si dà ad essa nessun altro senso. Per esempio, non si riconduce la mente al luogo in cui si conversa, né si pensa alle persone del ritrovo. Per Leopardi, invece, l'intera umanità è una «conversazione umana». Noi abbiamo perduto il senso e il luogo della convivenza.

La lettera è del 1810, più precisamente del giorno dell'Epifania di quell'anno. Leopardi aveva appena dodici anni. Destinataria era la marchesa Volunnia Roberti. In casadella marchesa si erano dati convegno un gruppo di bambini e di adulti: vi era, appunto, una conversazione. Giacomo era della partita. Ma prima di recarsi a palazzo, volle distinguersi. Prese carta e penna e scrisse una lettera, che firmò la Befana. Comincia così: «Ca-

rissima Signora. Giacché mi trovo in viaggio volevo fare una visita a Voi e a tutti i Signori Ragazzi della Vostra conversazione, ma la neve mi ha rotto le tappe e non mi posso trattenere. Ho pensato dunque di fermarmi un momento per fare la piscia nel vostro portone, e poi tirare avanti il mio viaggio. Bensì vi mando certe battaglie per cotesti figliuoli, acciocché siano buoni, ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'altro anno gli porterò un po' di merda. (...) Dentro l'annessa cartina troverete tanti biglietti con altrettanti numeri. Mettete tutti questi biglietti dentro un orinale, e mischiateli ben bene con le vostre mani. Poi ognuno pigli il suo biglietto, e veda il suo numero. Poi con l'annessa chiave aprite il bauletto».

«Un branco di ghiotti»

«Prima di tutto ci troverete certa cosetta da godere in comune e credo che cotesti Signori la gradiranno perché sono un branco di ghiotti. Poi ci troverete tutti i corni segnati col rispettivo numero. Ognuno pigli il suo, e vada in pace. Chi non è contento del cornio che gli tocca, faccia a baratto con i corni degli compagni. Se avanza qualche cornio lo prenderò al mio ritorno. Un altro anno poi si vedrà di far meglio. Voi poi Signora carissima avvertite in tutto quest'anno di trattare bene cotesti Signori non solo col caffè che già s'intende, ma ancora con pasticci, crostate, cialde, cialdoni, ed altri regali, e non siate stitica, e non vi fate pregare, perché chi vuole la conversazione deve allargare la mano, e se darete un

pasticcio per sera sarete meglio lodata, e la vostra conversazione si chiamerà la conversazione del pasticcio. Frattanto state allegri, e andate tutti dove io vi mando, e restateci finché non torno, ghiotti, indiscreti, somari, scrocconi dal primo fino all'ultimo La Befana».

La sapienza di un ragazzo

Valeva la pena di rileggerla. Il termine conversazione, nel significato leopardiano, veniva al giovane Giacomo dai testi del tredicesimo secolo: la gente che conversa insieme. Col passare del tempo, il senso cambia e si affina. Secondo il Battisti e Alessio, conversazione prende il significato di familiarità, di costume, di maniera di vita. Il giovanissimo autore della lettera della Befana non ignorava il latino *conversatio*, né il sostantivo «conversare» nel senso di riunione di persone che parlano tra loro. Già grande era la sapienza dell'ironico ragazzo, specie se confrontata con la presumibile ignoranza dei Signori Ragazzi destinatari, insieme alla marchesa Roberti, della lettera.

Si noti, e a questo punto s'invoca di nuovo il ragazzo Mozart autore di lettere simili, che Leopardi dimostra di conoscere molto bene il valore trasgressivo della parolaccia. Il parlar male del conte Giacomo, paradossalmente, era una via aperta o, meglio, un invito a un livello più alto della conversazione. L'uso del termine era già critico nella lettera della Befana. Nel saggio sul costume degli italiani, la critica leopardiana prenderà di mira l'intellettualità italiana, la società dei «non bisognosi» e i popoli della penisola,

tutti variamente coinvolti in un malcostume. I «conversari» italiani dell'epoca non si salvano. Il bersaglio non sono più i Signori Ragazzi di Recanati. Del resto, neppure la conversazione a palazzo Roberti era composta solo di ragazzi: c'era la marchesa e c'erano gli adulti. Tra loro, Massimo

«Era un bel campione di «conversazione umana», quello che la Befana del 1810 prese di mira con la sua lettera. C'è da giurare che il conte Giacomo lo rievocò nella sua mente durante la stesura del saggio sul costume degli italiani. Leopardi compose il suo Discorso nel 1824 ma quelle carte videro la luce soltanto nel 1906. «Gli italiani non bisognosi» scriveva Leopardi quattordici anni dopo la lettera della Befana - passano il loro tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue».

«Rispettare gli altri»

«Come altrove è il maggior pregio il rispettare gli altri, il risparmiare il loro amor proprio, senza di che non vi può aver società, il lusingarlo senza bassezza, il procurar che gli altri sieno contenti di voi, così in Italia la principale e la più necessaria dote di chi vuol conversare, è il mostrar colle parole e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui, l'offendere quanto più si possa il loro amor proprio, il lasciarli più che sia possibile mal soddisfatti di se stessi e per conseguenza di voi».

Saremo, noi italiani, scriveva Leopardi, più filosofi, più consapevoli della vanità della vita: ma questo primato non fa di noi una buona conversazione.

RITRATTI

Zottoli, storia di un critico gentiluomo

MASSIMO ONOFRI

NON SAREBBE improbabile, oggi, il caso di chi, versato negli studi letterari, e abituato magari da trent'anni a percorrere le vie maestre della cultura italiana, non avesse mai incontrato il nome di Angelandrea Zottoli, colui che Emilio Cecchi, nel necrologio apparso sul *Corriere della Sera* del 24 aprile 1956, definì come il *critico gentiluomo*. Zottoli era nato a Salerno nel 1879 e, prima di approdare alla letteratura con l'articolo del 1922 dedicato all'*Aspasia* leopardiana, si era distinto come saggista di non poco estro, di ariosa moralità, sulle pagine de *La Cultura* diretta dall'amico Cesare De Lollis: e basterebbe citare, per avere il senso della sua pagina, la recensione che nel 1911 dedicò alla monografia vichiana del Croce, se non quel *Socrate e il suo demone* del 1920 che qualcuno ha voluto eleggere quale testo chiave per intendere appieno il critico letterario che poi sarebbe stato.

Abbiamo detto critico e gentiluomo. E in effetti Zottoli appartiene a quella razza di italiani, sempre al limite dell'estinzione, che non conobbe la tentazione trasformistica: funzionario della Pubblica Istruzione, non esitò a dimettersi, nel 1923, per protesta contro un governo che avversava. Non è poco quel che ci ha lasciato, oltre alle messe di articoli, la monografia *Leopardi. Storia di un'anima* (1927), i libri manzoniani *Umili e potenti nella poetica di Manzoni* (1931), i libri di *Il sistema di don Abbondio* (1933), i molti studi dedicati al grande poema cavalleresco, tra cui il saggio *Dal Boiardo all'Ariosto* (1934), i ponderosi volumi su *Giacomo Casanova* (1945).

Per ognuno di questi lavori, sempre mossi da uno scrupolo erudito e filologico che, talvolta, gli forzava la scrittura, si dovrebbe aprire lungo discorso: ad osservare come, in un modo o nell'altro, essi abbiano finito per rappresentare un capitolo non marginale della fortuna critica degli autori trattati. Lasciamo da parte, comunque, le pagine leopardiane e aristoteliche, sicuramente ruotanti nella grande orbita crociana, ma con quella paziente tenerezza che fu propria della onesta scuola storica: segnaliamo, ad ogni modo, l'appassionata inquisizione intinso a quel *ciclo di Aspasia* la cui importanza sarà registrata molti anni dopo, benché in diversa guisa, da Walter Binni. Lasciamo cadere pure le pagine casanoviane: ma non senza indicare quelle singolari notazioni su una vita, quella di Casanova, che si fa e diventa tale mercé lo stile, di uno stile che della vita è prosecuzione.

DIVERSO, INVECE, ci pare il caso degli studi manzoniani, che ancora resistono per originalità ed assoluta libertà di sguardo. Zottoli, tanto nell'uno quanto nell'altro libro, resta fedele alla crociana autonomia trascendentale del capolavoro manzoniano, ma come centrifugando la vasta mole di dati eruditi, di pensieri e moralità, dentro un'intuizione che ha la qualità etica dell'ossessione. Così, in *Umili e potenti*, è per esclusiva virtù poetica che l'innominato della versione definitiva prevale, quanto ad energia morale, sull'*omologo* Conte del *Sagrato della prima stesura*, con conseguenze inaccettabili che interessano «la tela stessa del romanzo». Nel *Sistema di don Abbondio*, invece, l'intuizione è di natura civile: è il curato con la sua italianissima «etica del calcolo» esaminata in ogni risvolto, diviene il vero protagonista dei *Promessi sposi*, letti entro uno scenario di cupezza caravaggesca, tutt'altro che edificante.

È in quest'opera che Zottoli abbandona la mera critica letteraria per guadagnare uno dei più curiosi capitoli di quell'autobiografia della nazione che ha negli scrittori meridionali, e siciliani in particolare, i suoi principali interpreti dal De Roberto dei *Viceré* allo Sciascia dell'*Affaire Moro*. Non per caso, infatti, proprio dal libro di Zottoli nasce quell'idea sciasciana dei *Promessi sposi* come opera in cui si ricapitola la storia d'Italia di ieri, di oggi e di domani: l'Italia, appunto, del sistema di don Abbondio. Di tale Italia, nei segni di un'altra più giusta e vera, Angelandrea Zottoli fu la negazione vivente: ed i suoi libri sono il comporre il ritratto, per figura morale, di un don Abbondio capovolto.

NOVITÀ

«Patatrac» di Gesualdo Bufalino

■ Gesualdo Bufalino ha portato a compimento il suo atteso nuovo romanzo: si intitolerà *Tommaso e il fotografo cieco ovvero Patatrac* e sarà pubblicato ai primi di marzo da Bompiani. Protagonista di *Patatrac* è un giornalista che improvvisamente abbandona il lavoro e la famiglia per assumere il ruolo di portiere in un condominio, andando ad abitare nei suoi sotterranei. Più di altre opere precedenti, il nuovo romanzo - spiega Bufalino - si presenta come una metafora del dissolvimento della società alla fine del secondo millennio: «Per il suo esilio il giornalista sceglie un condominio, da cui vede il mondo dalle gambe in giù. L'autosequestro è per lui una forma di rinuncia alla vita e alle sue sorprese, per cercare di ritrovare attraverso la monotonia del tran-tran quotidiano l'armonia perduta».

Il romanzo *Telecom*. Ma come andrà a finire la storia del condannato a morte Massimo Lopez? Mentre ci attanaglia il dubbio, il fu *Radicecorriere* tu (requiscat in pace), nel suo ultimo numero, ha anticipato i possibili finali della telenovela pubblicitaria più popolare e più premiata. Il direttore creativo della agenzia Armando Testa, Mauro Mortaroli, sicuramente non ha spifferato i suoi segreti e quindi dobbiamo pensare che i quattro finali proposti siano stati immaginati dagli autori degli articoli (Dario Biagi, Marco Mereghetti e Francesca Nocerino) che, con fotografie al seguito, sono andati sul set degli spot, una cava assolata alla Magliana, dove lo scenografo Beppe Mangano ha fatto costruire il famoso fortino. E li hanno realizzati una cronaca per immagini delle possibili soluzioni finali. Nella prima Lopez ruba la divisa a un legionario e fugge. Nella seconda lega Champignon a una sedia e gli porge il telefono per consentirgli di allungarsi la vita. Nella terza Lopez e Champignon si sfidano a carte, mentre il plotone è legato. Nella quarta il condannato fugge proprio mentre Champignon parla al telefono con la sua mamma. Quattro possibili conclusioni che non sembrano all'altezza dell'incipit, il mistero rimane (per fortuna)

spot di MARIA GRAZIA NOVELLA OPPO

na) e forse lo spirito della impresa sta proprio nel fatto che essa appare senza fine, come il consumo. La pubblicità infatti ci fornisce tanti diversi messaggi utilitari, ma una sola ideologia, quella secondo la quale possiamo comprare senza limiti, illudendoci che la nostra vita di consumatori sia eterna. **Maria Grazia e il prosciutto.** Maria Grazia Cucinotta (nella foto) deve stare attenta a non diventare la Naomi italiana. Nel senso che molti prodotti e agenzie vogliono sfruttare il suo momento d'oro (col *Postino* probabile candidato all'Oscar) per farle fare la testimonia quasi di tutto. Ma la bellezza tanto mediterranea della Cucinotta (rafforzata forse dal destino scritto nel nome) pare particolarmente adatta ai prodotti più golosi della nostra tavola. Coccicché, dopo aver fatto pubblicità all'ente Poste (per il quale deve proprio essere nata, visto che racconta di aver lavorato in un ufficio postale, come alti membri della sua famiglia) ora la Cucinotta appare in uno spot (agenzia McCann Erickson) con i geniali Gemelli Ruggeri



come insaziabile mangiatrice di prosciutto Principe. Il che ci fa riflettere non solo sul carattere «appetitoso» di Maria Grazia, ma anche sulle grandi fortune pubblicitarie del salume in genere. E pensiamo a Mike e a un mangiatore di prosciutto tutt'altro che invitante come Funari, per passare alla grande Sofia Loren, a Christian De Sica, Lino Banfi e Gino Bramieri. Tutti impegnati nella titanica impresa di farci ricordare il nome del prosciutto, che prima consumavamo incoscienti e felici, affidandoci al salumiere. Invece, dopo tanti investimenti pubblicitari, finiremo per essere costretti a sapere nome e cognome della singola fetta. **Striscialafalsetta.** *Striscialafalsetta*, il TG satirico di Antonio Ricci,

si è assunto il compito quasi mistico di fornire le prove dei falsi televisivi. Una volta messo in moto, il meccanismo rischia di travolgere gli stessi autori, sommersi di segnalazioni da parte del pubblico, che invia cassette registrate per documentare le nefandezze eternee. Così vengono segnalati anche i falsi o gli sbagli della pubblicità. Segnalazioni accanite, cavilose, ma non sempre giuste. Accolta da «Striscia» l'accusa riguardante la grande tastiera dello spot Plasmone, sulla quale l'innocente neonato cammina faticosamente, per raggiungere le braccia della mamma. Effettivamente i tasti non sono collocati al posto giusto, ma in fondo, chi se ne frega? Più gustosa la segnalazione che ri-

guarda lo spot Aperol, quello nel quale la solita bellezza strepitosa in minigonna mozzafiato scivola sulla balaustra di una scala, salendo da un lato e scendendo da un altro. Misteri di montaggio che ugualmente non tolgono nulla al senso dello spot. Ma ormai gli spettatori, di fronte al dilagare degli imbrogli (chiamati «castagnate»), sono diventati vendicativi. E virtuosi dell'uso e degli abusi del mezzo. **Mangia la mela.** Chissà perché, tra tanti tipi di frutta offerti dalla natura, solo le banane e le mele si fanno pubblicità. E le pere? Le angurie? I meloni? Sospettiamo fortemente che una (e non solo una) ingiustizia si consumi all'ombra dei mercati generali. Le banane, possiamo capirlo, sono trattate a livello planetario da vere moderne compagnie di ventura e di sfruttamento, tragicamente conradiane, le cui colpe spesso sono emerse con evidenza delittuosa. Ma le mele vengono semplicemente dall'Alto Adige e ormai da molto tempo hanno perso la loro aura di «frutto proibito». Ora troviamo in tv Marlene, una mela che, secondo gli spot consegnati dall'agenzia Ogilvy e Mather soddisfa ben 12 richieste. Non chiedeteci quali. Possiamo solo dirvi che la regia è di Paolo Pratesi